

NOTA DI LETTURA

Se il paragone non fosse troppo azzardato, forse quello «dal testo all'opera», evocato da Gérard Genette quale percorso per additare l'«eventuale coerenza teorica» di alcuni suoi scritti (confluiti in *Figures IV*), è il tragitto ideale che avrebbe potuto ugualmente servire a dare un senso di continuità a questi miei (ben più modesti) lavori, pubblicati nel corso di un decennio e che mi accingo a riunire in volume. Nel metterli insieme, confesso la mia perplessità ad assemblare un libro composito, a partire dal titolo, che rinvia palesemente ad una continuità allusiva: in vero, nell'intenzione, questo progetto è stato a lungo accompagnato da un titolo ambizioso (*Lezioni di teoria della letteratura*) poi accantonato perché occorreva spiegare che solo la prima è una vera e propria lezione di teoria, mentre, per le altre, il termine andava inteso in senso etimologico di «lettura» (da *lectio*) perché di questo si tratta; ma il contesto sarebbe rimasto in ogni caso ambiguo, tanto è inusuale riferirsi a questa rara accezione semantica e, in ogni caso, non avrebbe risolto il dilemma del disegno discontinuo.

Tanto vale assumere il *punctum* del dissidio intrinseco, come qui ho scelto di fare, motivato dall'ipotesi che la riflessione su oggetti (Poetica e Teoria, Notturmo, Parola e Immagine, Saggio, Romanzo filosofico, Storicismo, Non finito), francamente eterogenei tra loro, non debba per forza passare attraverso una griglia tematica omogenea e sincronica, invece di seguire il reale svolgersi delle ricerche che mi hanno occupato in questi anni recenti (senza smontarne la cronologia, alterarne i riferimenti bibliografici e le sovrapposizioni da un saggio all'altro). Chi si intende di ricerca sa che il 'non finito' è poco tollerato dall'*habitus* del ricercatore e che uno degli imperativi di chi esercita ricerche non consiste nell'incompiutezza, bensì nella necessità (dannante) di ricominciare sempre daccapo da angolazioni e prospettive possibilmente inedite. In quest'ottica, la continuità va cercata altrove e individuata sul terreno della permanenza di obiettivi comuni e generali che corrispondono all'intento di sondare la letteratura da punti di vista teorici diversi e da altrettante visuali; questo significa occuparsi delle teorie sul saggio, sul notturno, sullo storicismo, sull'immagine... facendo sì che ogni tentativo, più o meno riuscito, di dare risposta al quesito («cos'è il sag-

gio?», «cos'è il notturno?») sia un modo di rispondere alla domanda di fondo – «cos'è la letteratura?» – che preoccupa i teorici da sempre.

In tal senso, il gioco di scambio diventa più evidentemente speculare: la domanda circa la natura della letteratura spiega – o si ingegna di spiegare – la natura del saggio (o del notturno...) e ne è spiegata. Presentato in questi termini, il gioco può sembrare meccanico, quasi una palese conferma della presunta tendenza «anacronica» della teoria a fornire risposte aprioristiche, valide in tutti i tempi e riapplicabili deduttivamente in svariati contesti ermeneutici (teorie del racconto, dei generi letterari, temi, poetiche...). In realtà, su questo aspetto (affrontato di petto da un gruppo di autorevoli studiosi dell'*Atelier* digitale di «*Fabula*») io inviterei gli eventuali lettori, i pochi ancora sedotti dalla teoria, a considerare che l'indice puntato sulla domanda «cos'è la letteratura?» non prevede risposte univoche e che, comunque, queste dipendono dalla storia delle teorie (a proposito del saggio, del romanzo filosofico ecc.). Da questo punto di vista la «figura» (metodologica e ideologica) che più si attaglia all'angolatura teorica è diacronica, circolare, dipendente da altrettante teorie parcellizzate e, soprattutto, storicizzate (molte di queste, non tutte – non è più impresa realizzabile tenerne sotto controllo la bibliografia – figurano nei vari saggi).

Sono consapevole che (specie in tempi di confusione che ci assillano) chiedersi se il saggio sia letteratura; se il notturno rappresenti un tema o la condizione crepuscolare della letteratura; cosa aggiunga la parola all'immagine e il pensiero al romanzo; se esistano poetiche del non finito; a che punto sia il rapporto tra storia e letteratura, possa interessare solo quanti pensano che le «teorie della letteratura [siano] in primo luogo modi dire il letterario» (Jean Bessière, *Dire le littéraire: points de vue théoriques*) e che perciò siano di una qualche utilità.

Tuttavia, è troppo auspicare che possa riguardare anche coloro che amano ascoltare la letteratura quando parla di sé e si mette in scena come teoria? Forse no, tenendo conto che, ormai – come mostra Ottavio Tondi, l'eroe dell'ultimo romanzo di Tommaso Pincio (*Panorama*) – chi pratica la letteratura si aggira in un «mondo di libri», sempre più irretito da una fitta rete di possibili «modi di dire la letteratura»¹.

¹ Come si leggerà nella nota dei riferimenti, il fatto che il nome di Anna Dolfi figuri in quattro titoli su sette significa che debbo riconoscerle il ruolo di generosa corresponsabilità di queste ricerche. Le sono grata anche per la sua pazienza di lettrice. Allo stesso modo il mio ringraziamento va a Sandro Gentili, ai curatori dei volumi dedicati ad Anna Panicali, a Gianni Venturi e a Beatrice Töttössy, direttrice di «LEA». Un pensiero nei confronti di quanti, nel corso degli anni, hanno condiviso l'avventura didattica di Teoria della letteratura (Felicità Audisio, Marino Biondi, Augusta Brettoni, Elisabetta de Troja, Paolo Orvieto, Ernestina Pellegrini, Sandro Piazzesi). E, infine, un grazie a Diego Salvadori per la sua attenta revisione del testo.